



DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori CONZATTI e SERAFINI

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 16 MAGGIO 2018

Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana

ONOREVOLI SENATORI. – Dall'esperienza di molti docenti dei diversi gradi del sistema d'istruzione emerge un fatto preoccupante, che trova conferma nelle rilevazioni condotte sui risultati dell'istruzione scolastica in Italia: alla fine del percorso scolastico troppi ragazzi oggi non sanno scrivere correttamente in italiano, leggono stentatamente e, persino nell'espressione verbale, sono in grado di impiegare soltanto un lessico e una sintassi elementari, mostrando evidenti limiti, ad esempio, nell'ortografia, nell'uso del congiuntivo e nella comprensione di testi complessi. Secondo l'ultima indagine promossa dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), riferita agli studenti quindicenni e svolta nel 2015, risulta che in Italia il 21 per cento degli studenti si colloca nel livello più basso di capacità di lettura e che il 6,5 per cento non raggiunge nemmeno questo livello. Benché vicina al dato medio dei Paesi membri dell'OCSE (rispettivamente 20 e 6,5 per cento), questa rilevazione colloca l'Italia al livello più basso tra i principali Stati d'Europa (con l'eccezione della Francia e dell'Austria, rispettivamente al 21,5 e al 22,2 per cento). La misura appare stabile nel tempo. Tuttavia, diversamente dai due Paesi citati, è inferiore alla media anche la percentuale degli studenti italiani che raggiungono i livelli più elevati di competenza (5,7 per cento, a fronte di una media dell'8 per cento): è principalmente questo il dato che contribuisce a collocare il risultato complessivo italiano al di sotto della media internazionale.

Al di là degli aspetti statistici, la diffusione del fenomeno denominato dagli studiosi «analfabetismo funzionale» – ossia la

mancanza di capacità e consapevolezza nell'uso della lingua – non è priva di conseguenze rilevanti sul piano sociale. Alle carenze rilevate al termine dell'istruzione scolastica si aggiungono gli effetti dell'abbandono della lettura nelle età successive, fino all'ipotesi estrema del cosiddetto «analfabetismo di ritorno», consistente nella perdita delle capacità di lettura, comprensione e scrittura per prolungata desuetudine. Secondo le rilevazioni dell'Istituto nazionale di statistica per l'anno 2016, la tendenza alla riduzione del numero dei lettori, iniziata nel 2010, ha portato a stimare nel 40,5 per cento il numero degli italiani oltre il sesto anno di età che abbiano letto almeno un libro nell'anno. Il 10,1 per cento delle famiglie non ha alcun libro nella propria casa.

La situazione descritta – in un circolo vizioso in cui è difficile separare la causa dall'effetto – consegue al deterioramento della pratica della lingua italiana e ne aggrava il deterioramento nell'uso comune, parlato e scritto, accelerando la perdita, forse irreparabile, di una ricchezza culturale ed espressiva che costituiva uno dei tratti distintivi della cultura italiana universalmente riconosciuti nel mondo. È arduo riconoscere la lingua di Dante, Petrarca, Machiavelli, Galileo e Manzoni nel linguaggio povero, stereotipato e talvolta grammaticalmente approssimativo che spesso accade di ascoltare o perfino di leggere.

Molte sono le cause che determinano questo stato di cose. Vi concorre certamente l'influsso delle nuove tecnologie informatiche, le quali non sempre garantiscono l'attendibilità delle fonti e la completezza della trattazione, che comunque non può sostituire l'apprendimento ordinato e sistematico che

permette di organizzare le singole nozioni in disciplina, ossia di collegarle in un insieme compiuto che costituisce la conoscenza. Vi interviene anche l'uso dei mezzi d'informazione di massa, televisioni e giornali, che, per raggiungere il maggior numero possibile di spettatori e lettori ma spesso anche per inconsapevolezza e approssimazione, indulgono a contaminazioni linguistiche tanto più dannose perché divengono modello di imitazione a volte grottesca per le masse meno avvertite. Questa contaminazione riguarda sia i livelli linguistici (con la diffusione di parole gergali o triviali che inevitabilmente involgariscono i concetti e deprimono la dignità degli oggetti cui si applicano) sia il lessico (nell'alternanza indiscriminata tra lingua dell'uso e linguaggi tecnici o settoriali) sia il ricorso spesso compulsivo e ingiustificato a parole straniere, vezzo assai provinciale che tanto più dilaga quanto più superficiale è la conoscenza della lingua italiana e di quelle straniere. Non minore responsabilità hanno lo sport e la pubblicità, due settori nei quali spesso non si tenta neppure di sostituire termini stranieri - specialmente inglesi - con corrispondenti parole italiane di eguale significato ed efficacia. Né può essere assolta la politica, che ha permeato di parole straniere gli atti parlamentari e ha definito importanti riforme con anglicismi inutili e talvolta quasi mistificatori. Anche dove non si è ceduto alla tentazione dell'inglese, la lingua si è piegata spesso a forme di linguaggio amministrativo che, nelle sue degenerazioni più pedestri, il cosiddetto «burocratese», inficiano la qualità e la comprensibilità degli atti normativi.

È da considerare altresì l'influsso della globalizzazione, fenomeno inevitabile e per taluni aspetti anche fonte di progresso, purché sia controllato e governato dalla consapevolezza derivante da una forte identità culturale. Discende da essa la necessità di un'integrazione ottenuta, oltre che con l'abbattimento di frontiere politiche ed economi-

che, grazie all'incontro di tradizioni e idiomi, che rende il mondo globalizzato un insieme non solo di razze e popoli, ma anche di culture. Senza andare lontano, ricordiamo come la stessa Europa si fosse proposta come un insieme di cittadini uniti nelle diversità. Poiché doveva individuarsi un linguaggio da assumere come base per la comunicazione, l'inglese ha assunto questo ruolo: una lingua che doveva rimanere la seconda lingua, internazionale, adottiva, accattivante, ausiliaria e più efficace per viaggiare, studiare, lavorare, ma che in nessun caso avrebbe dovuto sostituire la lingua madre. Invece, parlare e scrivere utilizzando parole straniere è divenuto una forma di espressione alla moda, un linguaggio ad effetto.

Una buona formazione culturale dovrebbe consentire di leggere e scrivere correttamente e far acquisire la capacità critica, la sola in grado di rendere uomini e donne liberi e capaci di esercitare la piena e consapevole cittadinanza. Il percorso di apprendimento non può e non deve discostarsi da una lingua madre, perché la formazione non passa solo attraverso l'acquisizione di competenze digitali, considerate come condizione fondamentale per ottenere posizioni soddisfacenti nel mondo del lavoro, ma esige la padronanza della lingua.

D'altronde, la lingua italiana dev'essere tutelata, nella sua tradizione, al pari delle opere d'arte come «bene culturale» del nostro Paese.

L'italiano è la lingua della cultura e, come tale, è tra le cinque lingue più diffuse fuori del territorio nel quale è parlata. L'arte, l'opera lirica, la poesia, il cinema, la moda, i prodotti alimentari parlano italiano e rendono riconoscibile il nostro Paese nel mondo.

La lingua svolge anche una funzione sociale. Essa è uno strumento insostituibile di comunicazione e va difesa da alterazioni incompatibili con questa funzione, che proven-

gono anche dall'uso indiscriminato e ingiustificato di parole straniere, neologismi, abbreviazioni, simboli il cui uso è favorito dall'abitudine a interagire negli ambienti virtuali, assoggettandosi alle distorsioni grafiche imposte dal limite di 280 caratteri previsti dalle più diffuse forme di comunicazione telematica. Non può sfuggire come, senza adeguate misure correttive, questo processo sia destinato a ridurre il vocabolario utilizzato a pochi termini essenziali se non elementari, al tempo stesso inaridendo la lingua e la persona. È infatti evidente come una forma linguistica rudimentale finisca per pregiudicare la capacità di esprimere concetti complessi e di articolare dialetticamente il pensiero. Di qui il constatato degrado del ragionamento argomentativo, spesso sostituito da una sequela di affermazioni tanto perentorie quanto sconnesse.

Enormi sforzi sono stati compiuti per un'unificazione linguistica tale da superare i dialetti che contraddistinguevano le comunità territoriali (a volte persino eccessivamente sacrificati nel loro valore tradizionale, che potrebbe ora essere recuperato come segno di ricchezza in un quadro culturale più vasto). Tali sforzi rischiano di andare perduti se, in assenza di interventi specifici, l'accettazione passiva delle contaminazioni e l'utilizzo acritico dei nuovi metodi di comunicazione finiranno per indebolire l'italiano al punto da renderlo incapace di trovare vocaboli propri per dire cose nuove. Come in un intervento del 2016 scriveva Vittorio Colletti, «se l'italiano cede all'inglese tutti i settori più importanti della conoscenza, impoverisce il proprio vocabolario e si condanna a non poter più nominare il cambiamento, si reclude nel silenzio per il futuro».

Tuttavia, mutuando il titolo della trasmissione che negli anni '60 portava il maestro Manzi nelle case degli italiani, mi sento di dire: «Non è mai troppo tardi». Questo motto, che propugnava allora l'alfabetizzazione di quanti non avevano avuto la possi-

bilità di studiare, oggi chiama a un impegno, alla consapevolezza che l'italiano va preservato dal declino perché, a parere degli esperti, in assenza di interventi, in poco più di ottant'anni potrebbe subire il collasso fino alla definitiva scomparsa.

In un interessante intervento sulla difesa della lingua, pubblicato nel sito *internet* dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana (www.treccani.it), scrive Luigi Romani: «Non è difficile, con il Leopardi dello *Zibaldone*, riconsiderare l'idea che di una lingua si possa o si debba, in qual si voglia modo, definire la purezza, per quel tanto di astratto che in un tale assunto è implicito: "Conservare la purezza della lingua è un'immaginazione, un sogno, un'ipotesi astratta, un'idea non mai riducibile ad atto". Detto ciò, "la libertà nella lingua deve venire dalla perfetta scienza e non dall'ignoranza" e la novità che, di volta in volta, si vuole introdurre deve essere "giudiziosa e conveniente"». Se è infatti riconosciuta l'impossibilità di impedire i processi di evoluzione del modo di esprimersi, il limite per governare questa dinamica è la consapevolezza della natura, della funzione e delle caratteristiche intrinseche e distintive di ciascuna lingua. L'assuefazione all'utilizzo passivo di parole e costrutti provenienti da lingue straniere (oggi già più di 4.000 di uso comune) rischia di condurre alla dissoluzione dell'italiano e alla perdita di un elemento costitutivo dell'identità nazionale, in stridente contrasto rispetto a quanto avviene in Europa in Paesi di affine cultura come la Francia e la Spagna.

Eminenti esponenti dell'Accademia della Crusca, il più importante ente operante per lo studio scientifico e per la tutela della lingua italiana, hanno ricordato che una comunità che si riconosce da secoli unitaria culturalmente, e che su questa base ha conseguito anche l'unità politica, deve difendere la forza linguistica fra una pluralità di tradizioni concorrenti. Essi hanno rilevato a que-

sto riguardo: «Il processo di formazione di una comunità culturale e sociopolitica evoluta, specialmente di tipo moderno, è infatti chiaramente guidato dal decisivo affermarsi, in mezzo a una pluralità di tradizioni linguistiche concorrenti, di una lingua capace di assolvere tutte le funzioni proprie di una società complessa, cioè da una lingua dotata delle seguenti caratteristiche essenziali: disponibilità di una forma scritta stabilizzatasi attraverso una lunga pratica; formazione e accettazione di una norma esplicita (elaborata dalla tradizione grammaticale e lessicografica) sufficientemente univoca, tale da essere utilizzata anche per la didattica formalizzata alla lingua stessa; possesso di strutture sintattiche e di un patrimonio lessicale rispondenti non solo a libere creazioni letterarie, ma altrettanto ai contenuti del pensiero critico (filosofico, giuridico) e delle scienze esatte; (...) adeguatezza agli usi ufficiali per il governo della vita civile organizzata dell'intera comunità che adotta tale lingua; capacità di confronto e corrispondenza con altre lingue in ambito internazionale».

Queste ragioni e preoccupazioni hanno portato l'Accademia della Crusca a intervenire sia su pubblicazioni del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca sia nei riguardi del Parlamento affinché siano preferiti vocaboli italiani o locuzioni capaci di rendere a pieno il significato di un termine straniero, almeno nelle comunicazioni istituzionali, nella pubblica amministrazione, nei corsi di istruzione.

L'Accademia della Crusca non ha risparmiato critiche neppure alle università italiane che per alcuni corsi di laurea magistrale hanno adottato l'uso esclusivo della lingua inglese. Al di fuori di limitati settori per cui l'inglese è divenuto una lingua tecnica internazionale, ciò prefigura l'instaurazione di una pericolosa sudditanza culturale, la rinuncia a rivendicare per la lingua italiana lo *status* di lingua di cultura acquisito in secoli di storia, relegandola al livello di un dialetto

o di una lingua ignorata nell'ambito internazionale.

Da alcuni anni il problema della pericolosa deriva a cui è esposta la lingua italiana è oggetto di approfondito dibattito. Numerose sono state le proposte di legge per la tutela della lingua italiana che si sono arenate con la fine delle legislature. Eguale sorte hanno avuto le iniziative volte a modificare l'articolo 12 (o forse meglio, *ratione materiae*, l'articolo 6) della Costituzione, per introdurre il riconoscimento dell'italiano come lingua ufficiale della Repubblica. Peraltro, tale riconoscimento è stato operato con legge ordinaria - la legge n. 482 del 1999 - nell'ambito di un intervento riguardante la tutela e la valorizzazione delle lingue e delle culture delle minoranze linguistiche storiche esistenti nel territorio nazionale.

Va ricordato che l'italiano è la lingua ufficiale dello Stato della Città del Vaticano e della Repubblica di San Marino ed è una delle lingue riconosciute nella Confederazione svizzera. Esistono comunità italiane in ogni parte del mondo, ma troppo spesso, per superare il difficile processo di integrazione subito dalle prime generazioni, ai giovani non è stata insegnata la lingua originaria (l'italiano) per il timore che potessero non essere accettati o essere additati come stranieri invece che parte di una comunità, scelta dai genitori per cercare migliore fortuna e per dare un'opportunità ai propri figli.

Anche per questo è doveroso compiere ogni sforzo per promuovere la conoscenza dell'italiano all'estero, dove i nostri connazionali oggi vivono e lavorano anche ricoprendo ruoli importanti nell'amministrazione pubblica e nelle realtà economiche, sociali e culturali, essendo oramai remoto il pregiudizio che potevano subire in passato gli emigranti costretti a lavori umili in condizioni d'inferiorità sociale. Nel passato le distanze erano incolmabili, ma adesso la televisione e

i mezzi di comunicazione virtuale consentono di partecipare o condividere emozioni e avvenimenti e di praticare la lingua rimanendo comodamente seduti su un divano.

L'identità italiana si è formata nei secoli rimanendo sempre legata alla lingua italiana. È un patrimonio che non ci possiamo permettere di impoverire o disperdere.

Le maggiori accademie e istituti linguistici degli Stati membri dell'Unione europea hanno sentito il bisogno di riunirsi in un organismo sovranazionale con il compito di difendere il plurilinguismo della cultura europea, dando vita alla Federazione europea delle istituzioni linguistiche nazionali, con il compito di individuare una linea comune di protezione di tutte le lingue nazionali. L'Italia vi è rappresentata dall'Accademia della Crusca e dall'Opera del Vocabolario italiano del Consiglio nazionale delle ricerche. Nel documento ufficiale, conosciuto come Carta di Firenze, redatto per tracciare le linee di politica linguistica è stata riconosciuta la presenza di una lingua mondiale che si sta affiancando alle lingue nazionali per funzioni politiche e scientifiche, ma è stata respinta l'idea che le lingue nazionali possano essere classificate secondo un ordine d'importanza.

Il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca promuove da alcuni anni lo svolgimento delle olimpiadi della lingua italiana nelle scuole di ogni ordine e grado in Italia e nelle scuole italiane all'estero. Nelle

ultime due edizioni l'iniziativa ha raccolto oltre 80.000 partecipanti: segno evidente tra i giovani esiste molto interesse per le materie umanistiche e desiderio di approfondire la conoscenza della lingua nazionale.

A questa vivacità è necessario affiancare un'iniziativa parlamentare che possa riportare l'attenzione sull'uso corretto e diffuso dell'italiano.

Il presente disegno di legge propone l'istituzione di un organo che ne possa contrastare lo scadimento: il Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI).

L'iniziativa si compone di sei articoli, che disciplinano l'uso della lingua italiana e delle espressioni straniere di uso comune e non sostituibili negli atti delle amministrazioni pubbliche, nonché l'istituzione, la composizione e il funzionamento del CSLI, al quale è rimessa la competenza a formare e aggiornare gli elenchi delle parole straniere ammesse e dei vocaboli e delle locuzioni della lingua italiana utilizzabili in sostituzione di termini stranieri.

La crescente globalizzazione ci obbliga ad aprirci alle novità, ma questo processo va affrontato con giudizio. La libertà nella lingua deve venire dalla «perfetta scienza», dall'approfondita conoscenza e non dall'omologazione a canoni di pretesa modernità che non tengano conto della straordinaria ricchezza della storia e della cultura nazionale.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

(Impiego della lingua italiana da parte delle amministrazioni dello Stato)

1. Le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici statali, nella redazione di atti e progetti di atti normativi e amministrativi, documenti e testi destinati alla diffusione esterna, impiegano vocaboli ed espressioni propri della lingua italiana e, ove necessario, delle lingue straniere, secondo le disposizioni adottate ai sensi dell'articolo 4.

Art. 2.

(Istituzione del Consiglio superiore della lingua italiana)

1. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Consiglio superiore della lingua italiana (CSLI).

Art. 3.

(Composizione del CSLI)

1. Il CSLI è presieduto da un Ministro senza portafoglio o da un Sottosegretario di Stato presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, designato dal Presidente del Consiglio dei ministri.

2. Il CSLI è composto:

a) da un esperto di terminologia giuridica, amministrativa ed economica, scelto dal Presidente del Consiglio dei ministri tra i docenti universitari delle aree 12 - Scienze giuridiche e 13 - Scienze economiche e statistiche;

b) da due esperti di lingua italiana, scelti rispettivamente dal Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca e dal Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo tra i docenti universitari dei settori scientifico-disciplinari L-FIL-LET/10 - Letteratura italiana, L-FIL-LET/11 - Letteratura italiana contemporanea, L-FIL-LET/12 - Linguistica italiana e L-FIL-LET/13 - Filologia della letteratura italiana;

c) dal presidente dell'Accademia nazionale dei Lincei o da un accademico da lui designato;

d) dal presidente dell'Accademia della Crusca o da un accademico da lui designato;

e) da un esperto designato dal presidente della Società Dante Alighieri.

3. Per la trattazione di questioni di particolare complessità, il CSLI può chiedere il parere di esperti di lingue straniere e di discipline tecnico-scientifiche. Nei soli casi in cui il presidente del CSLI lo ritenga necessario, essi possono essere invitati alla riunione del CSLI medesimo senza voto deliberativo.

4. Ai componenti del CSLI non spettano indennità, gettoni di presenza o compensi comunque denominati. È ammesso il rimborso delle spese documentate per la partecipazione alle riunioni del CSLI, nel limite di spesa annuo previsto dall'articolo 6, nel quale sono comprese altresì le eventuali spese deliberate dal CSLI per la consulenza degli esperti di cui al comma 3.

5. Allo svolgimento dei compiti di segreteria del CSLI provvede il segretariato generale della Presidenza del Consiglio dei ministri, mediante le risorse umane, finanziarie e strumentali disponibili a legislazione vigente e, comunque, senza nuovi o maggiori oneri a carico del bilancio dello Stato.

Art. 4.

(Compiti del CSLI)

1. Il CSLI ha il compito di:

a) redigere e aggiornare l'elenco dei vocaboli e delle espressioni della lingua italiana che le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici statali sono tenuti a impiegare nella redazione dei testi di cui all'articolo 1 in quanto equivalenti a vocaboli ed espressioni di lingue straniere. L'elenco e i suoi aggiornamenti sono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*. L'elenco aggiornato è altresì pubblicato in forma elettronica nel sito *internet* della Presidenza del Consiglio dei ministri;

b) redigere e aggiornare l'elenco dei vocaboli e delle espressioni in lingua straniera di uso comune o insostituibili che le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici statali possono impiegare nella redazione dei testi di cui all'articolo 1. L'elenco e i suoi aggiornamenti sono pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale*. L'elenco aggiornato è altresì pubblicato in forma elettronica nel sito *internet* della Presidenza del Consiglio dei ministri;

c) verificare, attraverso accertamenti a campione o su segnalazione, che i testi di cui all'articolo 1 siano redatti nell'osservanza di quanto ivi prescritto e, in caso di inadempimento, trasmetterne la segnalazione all'amministrazione responsabile.

2. Le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici statali trasmettono al CSLI le segnalazioni di proprio interesse per l'aggiornamento degli elenchi di cui al comma 1.

3. Le amministrazioni dello Stato e gli enti pubblici statali possono chiedere la pronuncia del CSLI su questioni specifiche, trasmettendo i necessari elementi istruttori.

Art. 5.

(Organi costituzionali e regioni)

1. Gli organi costituzionali dello Stato possono adottare, secondo i propri ordinamenti, le disposizioni necessarie per l'applicazione dei principi della presente legge da parte delle amministrazioni da essi dipendenti. Si applica in tal caso la disposizione del comma 3 dell'articolo 4.

2. Le regioni adottano le disposizioni necessarie per l'applicazione dei principi della presente legge da parte delle amministrazioni regionali e locali. Si applica la disposizione del comma 3 dell'articolo 4.

3. Restano comunque salve le disposizioni in materia di uso delle lingue previste per le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e di Bolzano, nonché le potestà ad esse attribuite dai rispettivi statuti speciali e dalle relative norme di attuazione.

Art. 6.

(Norma finanziaria)

1. Per l'attuazione delle disposizioni della presente legge è autorizzata la spesa di 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2018. Le risorse di cui al primo periodo sono trasferite al bilancio autonomo della Presidenza del Consiglio dei ministri e vi sono iscritte con autonoma evidenza contabile.

2. All'onere derivante dal comma 1, pari a 100.000 euro annui a decorrere dall'anno 2018, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento del fondo speciale di parte corrente iscritto, ai fini del bilancio triennale 2018-2020, nell'ambito del programma «Fondi di riserva e speciali» della missione «Fondi da ripartire» dello stato di previsione del Ministero dell'economia e delle finanze per l'anno 2018, allo

scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al medesimo Ministero.

€ 1,00